

# Discernere questo tempo. Il cristiano di fronte all'epidemia

di Guglielmo Cazzulani<sup>52</sup>

Abito a Lodi, a pochi chilometri da quello che è stato l'epicentro occidentale della pandemia. Codogno è stata la mia prima parrocchia d'impegno pastorale, la comunità parrocchiale che mi ha accolto appena terminato il percorso di formazione in seminario. Lì ci sono rimasto per due anni, che ricordo ancora con grande piacere.

Poco dopo la metà di febbraio, da quella città hanno cominciato ad affluire notizie cariche di angoscia e di paura, che all'inizio un po' tutti minimizzavamo. La nostra generazione, per lo meno nel ricco e sicuro Occidente, aveva smarrito la memoria a lungo termine di tragedie del genere, tragedie che erano ricorrenti nella storia dell'uomo fino ad un secolo fa. Tra tutte le epidemie recenti, forse solo l'influenza spagnola degli anni 1918-20 è paragonabile a quella del Covid-19 per estensione planetaria e per impatto sullo sviluppo economico e sociale.

Pochi giorni dopo la creazione della prima zona rossa italiana, ho scorto nella mia chiesa parrocchiale, raccolto in preghiera, un medico virologo che lavora presso l'ospedale cittadino. Piangeva. La sera prima si era formata una lunga processione di ambulanze che dovevano entrare in pronto soccorso. Personalmente in quell'istante ho cominciato a realizzare che stava avvenendo, prima in Italia e poi nel mondo, qualcosa a cui nessuno, fuorché qualche medico e scienziato più avveduto, era preparato non solo ad affrontare ma anche a prevedere<sup>53</sup>. Un'epidemia di questa virulenza e contagiosità ci ributta all'indietro, e ci fa comprendere che in noi sopravvive qualcosa che non è troppo diverso dalle paure che sperimentava l'uomo antico e il contadino del medioevo. Le stesse paure che troviamo rappresentate nelle "Danze macabre" che i pittori hanno raffigurato nelle chiese del medioevo, che tratteggiano la Morte con la sua falce, che si erge signora su tutto e su tutti, su Papi e Re e su semplici popolani. Nel nostro mondo, a guardarlo con uno sguardo ristretto, alla fine è sempre lei la signora.

Certo, la scienza è l'unica arma che abbiamo per affrontare situazioni del genere, per disinnescare la pericolosità, per reperire rimedi, vaccini e medicine. Ma alla scienza non si può chiedere tutto. La scienza resta sempre uno strumento umile, espressione della ragione dell'uomo, che è sempre una ragione limitata, consapevole dell'enormità di misteri di cui non possiamo avere possesso.

<sup>52</sup> Guglielmo Cazzulani: Docente di Teologia spirituale presso gli Studi teologici riuniti Crema, Cremona, Lodi, Vigevano e presso l'Istituto Superiore di Scienze religiose Sant'Agostino. [donguglielmo@alice.it](mailto:donguglielmo@alice.it).

<sup>53</sup> Ricordiamo solo il testo che in questo è stato miglior profeta: D. QUAMMEN, *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*, Adelphi, Milano 2017.



Alla scienza soprattutto non si può chiedere il senso di tutto quanto avviene e presenta una dimensione misteriosa ed imprevedibile. Restiamo afoni quando si tratta di investigare il perché dell'umano soffrire, l'esperienza della precarietà umana e della morte. Solo i demoni hanno una risposta pronta su tutto: è ciò che lascia supporre il libro di Giobbe, che ridicolizza la teodicea dei tre amici che vanno a consolarlo. Uno di essi, Eliù, il più agguerrito di tutti, secondo un racconto midrashico, altri non sarebbe che Satana tornato sotto mentite spoglie, per terminare la sua tortura contro il povero Giobbe<sup>54</sup>.

## 1. Riscrivere la soteriologia

Non è la prima volta che uomini e cristiani attraversano un'epidemia. Che il pericolo potesse in qualche misura riproporsi, o per lo meno che la memoria di giorni difficili sopravvivesse nella coscienza dell'uomo, lo si può riscontrare in una semplice analisi delle preghiere del cristiano, che non sono state del tutto cancellate dalla modernità. Fino a poco tempo fa era ancora abituale sentir echeggiare tra le volte delle nostre chiese l'invocazione: "A peste, fame, et bello, libera nos Domine!", "Dalla peste, dalla fame e dalla guerra, liberaci Signore!". L'espressione faceva parte di una lunga litania, ormai parecchio sforbiciata, che elencava i numerosi pericoli tesi al cammino dell'uomo, pericoli o evenienze che lo riportavano alla sua drammatica creaturelità: liberaci, Signore, dalla morte improvvisa, dall'ira e dall'odio, dai terremoti e dalle insidie del nemico, dalla folgore e dalla tempesta... Ecco dunque che cosa è un uomo: un animale che trema, non troppo diverso da quello che riscontriamo nei salmi che sono in larga misura un'invocazione di aiuto davanti ai pericoli e alle difficoltà che la vita continuamente ci propina.

Nessuno sa se, in seguito a questa epidemia, crescerà nel cuore degli uomini il bisogno di affidarsi e di fede. Di certo andrà ripensata la soteriologia, che tra le discipline teologiche, nella modernità, appariva in questi ultimi anni come la più stinta. Il predicatore medio di questi ultimi decenni era sempre un po' in imbarazzo a parlare di Gesù "salvatore". Salvezza di che cosa e da che cosa? L'uomo contemporaneo dava l'impressione di non sentire più il bisogno di essere salvato da niente. Tutto sotto controllo: nessuna crepa che si allarga nella vita. Tutti impegnati a costruire un mondo efficientissimo, consumistico, tecnologico, iperconnesso, una prospettiva di futuro e di benessere che appare illimitata. Solo la coscienza ecologica, cresciuta in questi ultimi tempi, ha posto il problema di un limite da mettere a questa idea di progresso dissennato che sta rapidamente esaurendo le risorse del pianeta. Per non citare poi la grande rimozione collettiva, l'argomento che raramente viene sfiorato nella cultura contemporanea, perché sconveniente e impossibile da decifrare: la morte<sup>55</sup>. Essa non compare nella riflessione dell'uomo, viene continuamente rimandata, viene narcotizzata con il silenzio, l'argomento è accerchiato da un filo spinato di tabù.

<sup>54</sup> E. WIESEL- J. EISENBERG, *Giobbe o Dio nella tempesta*, SEI, Torino, 1989, 297.

<sup>55</sup> Cfr. A. MATTEO, *Tutti muoiono troppo giovani. Come la longevità sta cambiando la nostra vita e la nostra fede*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2017; N. ELIAS, *La solitudine del morente*, Il Mulino, Bologna 1985.



Che il castello di sicurezze umane era in realtà un castello di carte da gioco, non è stato un cataclisma a farlo crollare, ma qualcosa di molto più subdolo e minuto, un essere primordiale. Un soffio. Un virus. Piccolo segnale che potenzialmente la nostra esistenza non ha alcun diritto assoluto da accampare su questo pianeta, che la nostra specie è comparsa pochi milioni di anni fa, al termine di una storia lunghissima, che ha visto, prima di noi, il nascere crescere e tramontare di milioni di altre specie viventi. Nulla garantisce la sopravvivenza dell'uomo in eterno<sup>56</sup>. I paleontologi hanno evidenziato cinque grandi estinzioni di massa sul pianeta terra, che hanno ridotto la ricchezza della vita ad un lumicino, fin quasi a farla scomparire del tutto. Che questi fatti non contrastano con la fede biblica lo possiamo credere leggendo la letteratura apocalittica, così presente nelle visioni vetero e neotestamentarie. Non sono scritti di rivelazioni possibili, di un ipotetico futuro remoto, lontanissimo dalla vita presente che stiamo conducendo, sono invece il racconto del nostro drammatico presente. Ogni uomo, l'uomo di ogni secolo e tempo, cammina sospeso su di un filo affilatissimo. Nulla è più incerto e miracoloso di questa fragilissima vita. E nulla è più sicuro che un giorno tutto verrà travolto e salvato. "Cieli e terra nuova": dunque nel domani c'è una cesura, c'è il tramonto di un mondo per la nascita di un altro. In quella nuova patria la fede racconta che ci sarà tutto il nostro mondo, non un altro, nella grazia però della salvezza.

Eccoci dunque riportati tutti, collettivamente, globalmente, alla pochezza della vita umana. Pochi altri avvenimenti nella storia recente sono diventati storia di tutti, planetaria, come la tragedia legata alla diffusione del coronavirus.

Si diceva che non è la prima volta che capita un avvenimento del genere. I cristiani lo hanno attraversato più volte e, per quanto io sappia, nessuno si è dato fino ad ora animo di sintetizzare questo cammino che si distende su una ventina di secoli di storia. L'argomento sarebbe interessante, perché in esso probabilmente vi troveremmo non un solo discernimento, ma la presenza di tante letture dello stesso fenomeno. Per esempio, vi troveremmo quella lettura sadica, secondo cui i mali che subiamo sono tutte punizioni: lettura che difficilmente è conciliabile con il nucleo più vivo del messaggio evangelico. In questi giorni qualcuno ha anche tentato di riesumare un'argomentazione del genere, dimenticando che nelle scritture il Male resta un mistero anche per Dio. Il male non è una sua creatura, eppure è presente nella creazione. Non è un essere divino, contro cui l'Ente buono lotta, in un dualismo cosmico che troviamo per esempio in altre filosofie e religioni. Insomma, nessuno sa bene che cosa sia il Male. L'unica cosa che sappiamo dalla rivelazione è che esso è nemico di Dio e che il senso della vita dell'uomo è di lottare con Dio contro il Male.

## 2. I cristiani e le epidemie del II e del III secolo

Tra gli studi che si addentrano nella storia delle epidemie, ne segnalo uno compiuto da uno storico americano che si è appassionato alle epidemie che svuotarono demogra-

<sup>56</sup> Cfr. E. KOLBERT, *La sesta estinzione*. Beat, Milano 2016. Si veda anche il discusso best seller: Y.N. HARARI, *Sapiens. Da animali a dèi: Breve storia dell'umanità*, Bompiani, Milano 2019.



ficamente il grande Impero romano, nel corso del II e del III secolo della nostra era<sup>57</sup>.

Lo studio nasce da una interrogazione elementare, eppure curiosissima, a cui il ricercatore cerca di rispondere senza ottiche di fede, partendo dalla nuda e cruda sociologia. La domanda da cui tutto si origina è perché il cristianesimo, dall'essere una religione trascurabilissima, ancora sconosciuta ai più all'inizio del II secolo, improvvisamente dilaga, diventando nell'arco di pochi decenni un attore di primo piano della scena sociale e religiosa, un fenomeno talmente radicato nella coscienza degli uomini da sopravvivere perfino alla caduta dell'Impero che sarebbe avvenuta di lì a qualche secolo.

La risposta dello storico è complessa, ma un certo interesse destano le sue analisi sulle epidemie. La "peste antonina" del II secolo e l'epidemia che imperversò nei territori dell'Impero tra il 250 e il 270 furono un dramma sociale che mise sulle ginocchia filosofie e istituzioni che si pensavano granitiche. Da questo sfacelo si salvarono però i cristiani, i quali videro accrescersi rapidamente le file dei fedeli proprio in quei decenni. Come mai? Lo storico rileva soprattutto tre grandi motivi.

Il primo: le pestilenze del II e III secolo rappresentarono il capolinea di tante visioni filosofiche ottimistiche che non riuscirono più a rispondere ai bisogni dell'uomo, alla sua sete di speranza. Una filosofia intramondana, senza alcuna escatologia, senza nessuna apertura ad un oltre, davanti a quegli avvenimenti nefasti non riuscì a trovare alcuna risposta di significato per la vita dell'uomo. Per dirla con una battuta, quelle epidemie furono la pietra tombale di ogni discorso sull'uomo privo di soteriologia. Che senso può avere l'esistenza, se su tutto impera il naufragio? Nessuno. I cristiani, al contrario, furono portatori di un messaggio che faceva della resurrezione di Gesù il suo fulcro e il suo grimaldello. Non erano predicatori di una morale (anche se l'etica aveva una grande parte nella loro vita) ma soprattutto di una teologia, di un'azione salvifica di Dio nei confronti dell'uomo. La relazione instaurata dal cristiano con il mistero della morte sarà uno degli aspetti che maggiormente colpì l'uomo antico. La fine del cammino terreno non era la fine di tutto. Nelle forme più estreme, i cristiani furono capaci di disprezzare la morte, di continuare ad assistere gli ammalati anche se sapevano che questo poteva essere pericoloso per la propria incolumità. Cosa che non riuscì a tanti medici pagani i quali, davanti all'esplosione della malattia, non riuscirono a fare altro che il darsi alla fuga. Sotto questo aspetto, il silenzio del medico romano Galeno circa il diffondersi dell'epidemia risulta sospetto, e qualche studioso sostiene che nel momento del pericolo si sia dato alla latitanza.

Secondo motivo per cui i cristiani, dopo il diffondersi delle epidemie, guadagnarono in prestigio e stima sociale: la capacità di attivare un'etica solidaristica, aperta a tutti, tanto ai cristiani quanto ai pagani. In un mondo straziato, privo di certezze riguardo al futuro, i cristiani furono gli unici a stabilire una rete di aiuto paragonabile all'azione di uno stato sociale. A rendere possibile questa etica non fu tanto un patto sociale mutualistico, che sanciva l'opportunità del bene e della generosità. L'etica della compagine religiosa che si era da poco affacciata sullo scenario del mondo aveva una precisa origine teologica, discendeva dall'alto, partiva da una particolare concezione del Divino, giudicava l'incontro con il povero non un atto di sola "pietas", ma un'esperienza sacra a tutti

<sup>57</sup> R. STARK, *Ascesa e affermazione del Cristianesimo. Come un movimento oscuro e marginale è diventato in pochi secoli la religione dominante dell'Occidente*, Lindau, Torino 2007, 105-133.





gli effetti. In sostanza nell'esperienza credente vi erano quegli anticorpi che permettevano, in un'epoca di mestizia diffusa, di sopraffare l'istinto di sopravvivenza, che alla fine ci rende tutti quanti egoisti, per mirare ad un bene collettivo, che fosse partecipato al maggior numero possibile di persone.

Un terzo elemento rese la Chiesa dei primi secoli capace di rivitalizzare la società ferita del II e del III secolo: la custodia del legame. In un modo diroccato, dove il concetto di cittadinanza entrava sempre più in crisi, la Chiesa fu in grado di non interrompere i legami tra i suoi fedeli e di essere accogliente anche davanti a nuovi soggetti, di altre provenienze, che domandavano di essere ospitati. Un uomo senza legami non incide nella società: con il buon esempio si fa poco, specialmente quando intorno a sé si allarga il disastro. I legami tra le persone, che la Chiesa difendeva, permisero invece di avere un bene condiviso e un'azione sociale che andava ben oltre la generosità del singolo individuo. La custodia del legame, il desiderio di agire nella collaborazione continua, la preoccupazione per tutti i membri della società, e una meta comune a cui tendere, permisero alla Chiesa minuscola del primo secolo di diventare luogo di speranza e di solidarietà, potenzialmente disponibile ad accogliere e ad integrare ogni diversità.

### 3. Raccontare la sensatezza della vita

Slittando di qualche secolo in avanti, e venendo fino a noi, la recente esperienza della pandemia, quali discernimenti chiede alla coscienza credente? Qui il dibattito è aperto, e ciascuno può integrare con suggestioni nuove. Mi permetto di esprimere qualche nota velocissima.

La prima è una rielaborazione del comportamento avuto dai cristiani del II e del III secolo. La loro lezione è ancora valida, e in qualche misura deve essere ripetuta. Negli anni che verranno avremo bisogno di profeti e di maestri che sappiano predicare, in un mondo segnato da lutti e da esperienze negative, anzitutto il significato e la sensatezza del vivere. È forse il nucleo centrale di speranza che ha permesso ai cristiani del passato di stare a galla e di attivare un comportamento resiliente. C'è una cocciutaggine del positivo che è tipica dell'esperienza cristiana<sup>58</sup>. Qualcuno ha notato come quella frase tanto ripetuta in questo tempo di sofferenza – “andrà tutto bene” – sia una frase presente nelle rivelazioni di quella mistica estremamente ottimista che è Giuliana di Norwich<sup>59</sup>. Inutile polemizzare con le persone realiste, le quali sostengono che non va tutto bene, e che la prova della pandemia lascia sul campo parecchi morti e una paralisi dei processi economici senza eguali. In realtà tutti sentiamo il bisogno di aggrapparci all'idea che il domani sarà migliore dell'oggi. Tutti abbiamo bisogno di essere assicurati: sentirci ripetere che la nostra esistenza su questa terra non è inutile. Oggi il mondo ha bisogno di tanta buona teologia, e di una filosofia del positivo che sappia intuire qualcosa di bello nel domani che verrà. I profeti di speranza, quelli che parlano del sole anche quando il cielo è total-

<sup>58</sup> È il “peccato” che Plinio il Giovane, incaricato di indagare il “nuovo fenomeno” cristiano riconosce nei suoi adepti. Cfr. R.L. WILKEN, *I cristiani visti dai romani*, Paideia, Brescia 2007.

<sup>59</sup> Cfr. GIULIANA DI NORWICH, *Libro delle rivelazioni*, Ancora, Milano 1997.



mente coperto di nubi, sono gli uomini più preziosi, sono i profeti dell'esilio che per una volta tacciono sulle evidenti colpe del passato, e molto discorrono sulla nostalgia della patria, quasi a smuovere braci incandescenti che ancora ardono sotto cumuli di grigia cenere. È il significato a tenere in piedi gli uomini, a reggere le loro speranze, a far loro intraprendere cammini anche quando sono impervi. La solidarietà dei cristiani della prima ora, la loro capacità di mantenere vivi i legami, non nasce da qualche forma di patto sociale, da qualche accordo da ripassare ogni tanto meditando sulla carta, ma da una precisa interpretazione del mondo, dove la misericordia di Dio e la sua provvidenza nel condurre tutto verso il bene, danno la forza di riprendere ogni giorno il cammino.

#### 4. Il Cristo medico delle anime de i corpi

Una seconda idea per vivere il tempo che verrà. Forse la teologia non ha sufficientemente riflettuto su un dato evidente dei vangeli: che cioè Gesù abbia fatto della cura delle persone malate e dei sofferenti il centro della sua azione profetica<sup>60</sup>. Non è un elemento scontato: nessuno dei profeti dell'antico testamento ha fatto dell'azione taumaturgica il focus della sua missione. Nei profeti, i miracoli e le guarigioni sono un'azione sussidiaria, episodica, molto laterale rispetto al grosso dell'iniziativa che è sicuramente la predicazione. Di Giovanni Battista ricordiamo i sermoni ferventi, i lunghi digiuni e l'ascesi estenuante, ma mai una guarigione: è sempre l'uomo che ha qualcosa da offrire a Dio, e non il contrario. In Gesù questo modello viene ribaltato. È Dio che si prende cura dell'uomo. È Dio ad avere un cuore tanto misericordioso che davanti all'uomo sofferente non si trattiene, non riesce a frenarsi. Anche a Nazareth, dove Gesù viene respinto, e la sua persona rifiutata, l'evangelista commenta che non poté fare prodigi in mezzo a loro a causa della loro incredulità; per poi subito correggersi: "solo impose le mani a pochi ammalati e li guarì" (Mc 6,5). La fede è premessa e miracolo; però in qualche situazione Gesù non sembra nemmeno imporre la condizione della fede per elargire il suo bene nei confronti dell'uomo: basta la sua pietà, basta la sua filantropia. Fino al caso più clamoroso ed eclatante che è la guarigione del lebbroso, dove Gesù viene meno a tutte le leggi di prudenza medica e religiosa del suo tempo. Non si limitò a guarire una persona, ma arrivò fino a toccarla. Come a spiegare che non esiste guarigione dell'uomo che non comporti la compromissione di Dio e il suo contagio.

Eppure, questo aspetto caratteristico dell'azione di Gesù appare in subordine nella storia della Chiesa. Quando san Cipriano coniò la formula "alter Christus" non pensò di legarla al solo sacerdote, come sarebbe capitato poi in seguito, ma riteneva riguardasse ogni semplice cristiano. Il cristiano non è Gesù Cristo, è "altro" rispetto a lui, però in qualche misura ne rappresenta la riproposizione e la continuazione. Da queste semplici osservazioni, appare il rischio che la figura di Cristo si sia forse un po' troppo clericalizzata nella vita della Chiesa, la si sia vista ansimare solo nel ministero ordinato, ma non in

<sup>60</sup> Cfr. H.C. KEE, *Medicina, miracolo e magia nei tempi del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia 1993; G. Segalla, *Gesù e i malati*, Gregoriana, Padova 1987; J.P. MEIER, *Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico. II. Mentore, messaggio e miracoli*, Brescia 2002.



altri luoghi, come nella vocazione medica, dove pure la Chiesa annovera tra i suoi figli uomini e santi che si sono presi cura dei malati<sup>61</sup>. Nelle corsie d'ospedale, nei laboratori di ricerca, nelle fatiche della analisi scientifica, molto sopravvive del Cristo mistico, ancora in cammino tra di noi. A nessuno dei suoi malati Gesù sciorinò un'argomentazione stoica, tutta improntata sull'accettazione del male, sul rassegnarsi dell'uomo all'inevitabile destino. Mai una volta che Gesù si arrese. Il male era il mostro, la Bestia, il suo nemico, e per questo andava combattuto, vinto, estirpato. Come quando, quella volta a Betania, Gesù scoprì che la malattia si era portata via Lazzaro, il suo amico carissimo. I vangeli registrano in questo episodio una delle reazioni più veementi del Maestro, un impasto di pianto e di collera, tanto che Gesù costringe i presenti stupefatti a spalancare nuovamente la porta del sepolcro. Non c'è pagina di vangelo dove umano e divino siano così vicini da apparire un tutt'uno. E non c'è pagina di vangelo, come questa, che non sia in grado di trasmettere speranza.

## 5. Conclusione

Secondo lo scrittore francese Michel Houellebecq la crisi del Coronavirus non si risolverà che in una spinta ad accelerare alcune tendenze negative, già in atto nel nostro mondo<sup>62</sup>. Cita l'assenza di legami, di contatti fisici: le connessioni tra gli uomini, per via delle tecnologie, già da tempo si erano "virtualizzate": ora lo saranno sempre di più. E poi cita l'occultamento della morte, che in questo periodo terribile è dilagata in maniera penosa, senza liturgia, senza abbracci, senza carezze. La morte ridotta ad un atto di burocrazia.

Lo scenario che prospetta lo scrittore francese non è entusiasmante.

Per concludere, se non disturba, permettete un ricordo personale. Sono nato e cresciuto in una cascina lombarda. Su di un vecchio muro affiorava una scritta che si leggeva appena: "Gratia Dei nos salvati sumus" e una data dalle cifre confuse. Per tanto tempo non capii la genesi di quella scritta, che cosa volesse mai significare. Anni dopo, però, mi capitò di passare qualche giorno a spulciare i registri antichi della parrocchia, e scoprii, che proprio nell'anno della scritta incriminata un morbo si era portato via le persone a grappoli, riempiendo pagine e pagine del registro dei morti. Ho collegato così i due avvenimenti.

Per un istante non pensai bene degli antichi abitanti della vecchia cascina: ringraziavano Dio perché erano ancora in vita. Che fede è, una fede che dimentica i morti, e inneggia alla propria sopravvivenza? Poi però ho cominciato a leggerla in maniera differente, ad immaginarmi quei lontani contadini immersi in un mondo ferito da ricostruire. L'esistenza è una missione e un compito. E se una persona ha il dono dell'esistenza, deve preoccuparsi che nel suo mondo non manchi la "grazia", cioè la bellezza di Dio. Non scegliamo il futuro che ci aspetta, però non è nemmeno vero che esso incombe, senza che noi possiamo farci nulla. Decidere della "grazia" del domani, dipende sicuramente da noi.

<sup>61</sup> Cfr. J.M. LABOA, *Atlante storico della carità*, Jaca Book, Milano 2014.

<sup>62</sup> Cfr *Corriere della sera*, 5 maggio 2020.

